

IL CENTROSINISTRA

Bersani, parte la corsa: il Pd è la sola speranza

● **Dalle «radici» di Bettola il segretario lancia la sua sfida del cambiamento**

● **A Renzi che lo accusa di non essere stato di parola ricorda lo statuto cambiato solo per lui**

SIMONE COLLINI

INVIATO A BETTOLA (PIACENZA)

«Mio padre era capace di abbandonare tutto, qui in officina, se arrivava un bambino con la bicicletta rotta a chiedere aiuto». Ci pensa un po' su. «Ecco cosa vuol dire darsi da fare». Poi Pier Luigi Bersani si guarda intorno, il ponte meccanico con sopra una macchina da riparare, strumentazioni elettroniche moderne, una vecchia Due cavalli faccia al muro. «Qui non era mica così in grande. Si era partiti dal niente. C'erano i fondamentali. C'era la voglia di rimboccarsi le maniche».

Lui aiutava fuori, alla pompa di benzina. Qui dentro in officina no, pensava a tutto Giuseppe, che tutti chiamavano Pino. Che votava Dc. E che era tutt'altro che entusiasta del modo in cui il figlio minore impiegava il suo tempo libero. Poco distante da questo distributore Esso c'è il «Bar Colombo». «Lì feci il mio primo comizio. Mi ricordo, era un lunedì di mercato, la piazza era piena. Ad ascoltarmi ci saranno state sì e no venti persone. Le idee che portavo non è che fossero di una popolarità smisurata. Ma la vera ansia era attraversare il ponte e ascoltare quello che poi avevano da dirmi a casa. Ma ci vuole coraggio. Io ci ho messo coraggio. Quello che ora voglio risvegliare negli italiani, che come hanno saputo reagire in passato di fronte a difficoltà gravi oggi devono accettare uno sforzo comune, perché chi ha di più deve dare di più, con spirito di solidarietà». Nell'officina entra il fratello, Mauro. Il distributore è invece rimasto al cugino, Sergio. Entra anche qualche vecchio amico. Abbracci, risate, occhi che all'improvviso si fanno lucidi. «I ricordi arrivano a folate».

E allora conviene lasciarsi andare alle battute, per non cedere troppo alla commozione. «Quel ponte? No, non ci entrerebbe un camper. Ma non è un problema, facciamo una deroga e lo allarghiamo. Convocando l'assemblea nazionale? Macché, non c'è bisogno, lo facciamo subito». E suo nipote, quel bambino che stava con suo fratello e che chiedeva di Renzi? «No, no, è figlio di amici, non è mio nipote», mette in chiaro. E giù una bella risata per scaricare la tensione.

Bersani parte dalle radici per la sfida del «cambiamento». Torna a Bettola, suo paese natale, per il via della campagna elettorale. Poi toccherà al Cern di Ginevra, e dopo i luoghi dell'eccellenza italiana toccherà a quelli della crisi, ai simboli della necessità di ricostruire, e quindi a L'Aquila. Perché le primarie sono la prossima tappa, ma l'obiettivo è Palazzo Chigi. «Mi sono posto questa domanda: uno che si candida, cosa deve dire? Quel che farà, sì. Ma prima di tutto chi è. Troppo spesso le parole sul futuro sono state al vento. Non è questa la nostra consuetudine. Io favole non ne racconterò. Se qualcuno le vuole scela altri, io non sono capace. Ma intanto il passato è scritto, c'è». Ecco perché ha scelto di cominciare da qui il percorso che lo dovrebbe portare al governo. Perché per lui la politica è ancora «essere fedeli agli ideali della gioventù», citando le parole di Enrico Berlinguer. «Ho fatto tante cose», dice ricordando gli anni da presidente di Regione, quelli da ministro. «Ma il Bersani vero è questo qua, tra il distributore e l'officina, dove stanno le mie radici. Il Paese ha bisogno di cambiamento, ma le foglie nuove possono venire solo se ci sono le radici». E pazienza se Renzi manda a dire che «vanno tagliati i rami vecchi». Gli si può rispondere che «non può essere lui a decidere quali tagliare». Poco importa che il sindaco di Firenze lamenti che sulle regole delle primarie Bersani «non è stato di parola». Gli si può ricordare che è stato

...

La polemica su Monti: «Il premier deve continuare a dare un contributo al Paese»

cambiato lo Statuto del Pd per permettergli di candidarsi «e sfido chiunque a dubitare della nostra volontà di apertura». Ma lo si può fare così, senza dedicarci più che una battuta. «L'insegnamento fondamentale che mi è venuto da quell'officina è che la vita reale, la vita comune dei cittadini viene prima di ogni altra cosa, della comunicazione, dell'interpretazione politica, e io terrò fermo questo punto».

Nella piazza principale del Paese, dove c'è quel «Bar Colombo» del primo comizio, è stato montato un palchetto di non più di cinque metri quadrati e corredato della sola scritta «Il coraggio dell'Italia». Più una grande chiave inglese in polistirolo grigio, con in rosso «costruiamo il futuro». Si sta accalcati, stretti tra la chiesa e il municipio. In prima fila c'è chi tiene un lenzuolo, con su scritto: «Noi aggiustiamo, non rottamiamo». Si aspetta che finisca la messa. Poi si aspetta che il gruppo di musica popolare finisca di suonare un valzer. Chitarra, violino, fisarmonica e piffero, prodotto dall'ultimo artigiano rimasto a costruirlo, in una valle qui a fianco, Bobbio. Gliel'ha chiesto Bersani di venire a suonare qui. Il valzer, il piffero, un'Italia sparita. «No, ti sbagli». Il sorriso di chi è convinto di saperla lunga. Poi sale sul palchetto ed è da qui che dice che «Monti deve continuare a dare un contributo al Paese», che il prossimo governo deve mandare avanti «il meglio dell'esperienza» dell'attuale esecutivo. È il giorno dopo la presentazione della «carta d'intenti», e sui giornali si sottolinea l'assenza di espliciti riferimenti all'operato dell'attuale premier. «Mi misurano il tasso di montismo, mi fanno il prelievo tutte le mattine. Cosa devo dire? Lo abbiamo voluto noi Monti, abbiamo lavorato per questa scelta. E lo sosteniamo, anche ingoiando bocconi amari. Se non ci fossimo rotti le gambe noi a correre ogni volta a votare la fiducia, con una destra che non c'è più, hai voglia dov'era questo governo». Però in futuro no, un Monti-bis, un governissimo col Pdl «non esiste».

Si vota tra sei mesi circa, ma ieri era il quinto anno dalla nascita del Pd. «In molti erano scettici allora, ma è diventato il primo partito. Con i suoi limiti e con i suoi difetti, questo bambino qui è l'unica speranza del Paese».



LE REAZIONI

Il segretario: «Veltroni resterà un protagonista»

«La scelta di Veltroni è stata fatta con motivazioni che si possono solo apprezzare. Parlamentare o non parlamentare, Walter resterà un protagonista». Così Pier Luigi Bersani, nel giorno di avvio della campagna elettorale per le primarie, commenta l'annuncio dell'ex segretario democratico di non volersi ricandidare in Parlamento.

Nel Pd c'è chi spera invece in una sua retromarcia: «Son tra quelli che pensano che dovremmo convincere Veltroni a ripensarci»: lo ha scritto su Twitter il vicesegretario del Pd, Enrico Letta. Non commentano ufficialmente a caldo Massimo D'Alema e Rosy Bindi.

Enrico Gasbarra scrive una nota:

«La scelta di Walter Veltroni è senza dubbio un forte stimolo per tutta la politica. Non è una scelta di rinuncia, né un passo indietro, ma un passo nuovo che viene proprio da colui che, esattamente cinque anni fa, scrisse il primo straordinario capitolo del Partito Democratico», commenta il segretario del Pd Lazio. Che prosegue: «È un gesto che deve far riflettere il Partito Democratico, ma che coinvolge la politica italiana nella sua complessità. Mi auguro che anche Walter - conclude Gasbarra - voglia fare un supplemento di riflessione prima di rendere».

Anche Renzi «omette» Monti: «Il suo lavoro è finito»

● **Il sindaco di Firenze: «Il premier è stato il pompiere che ha impedito che l'Italia bruciasse, è stato bravo ma ora il suo compito è finito»**

● **Polemica a distanza con Bersani sulle regole**

V.F.
FIRENZE

E dunque c'è una cosa su cui Bersani e Renzi sono perfettamente coincidenti. Al di là della rottamazione, delle regole più o meno aperte per le primarie e delle ricette new-blairiane, tutte questioni che segnano una certa distanza fra il segretario del Pd e il sindaco di Firenze, tuttavia entrambi sono convinti che il dopo Monti non potrà, o meglio non dovrà essere un Monti Bis. «Il pompiere», come l'ha definito ieri nel suo tour campano fra Caserta e Salerno, per Renzi ha fatto, e bene, il proprio lavoro. Ha impedito che l'Italia bruciasse fra le fiamme della speculazione internazionale soffocata dall'immenso debito pubblico. Ha ridato onore e autorevolezza nel Mondo a un Pae-

se reso ridicolo dal governo Berlusconi. E ha fatto riforme necessarie e coraggiose: dalle pensioni all'articolo 18. Ma il futuro non gli appartiene.

LA NUOVA CASA

Spento l'incendio, è l'opinione di Renzi, ora serve qualcuno che costruisca la nuova casa. E non a caso quando parla di Monti il sindaco usa il passato prossimo. «Monti - spiega - è stato importante, è stato un pompiere per la finanza pubblica fuori controllo, per il debito pubblico alle stelle. Ora che ha spento l'incendio, i pompieri non servono più». Che poi per uno che si candida alle primarie con l'obiettivo di diventare il leader del centrosinistra e quindi di conseguenza punta a fare il prossimo premier dopo le politiche, è anche normale che Monti rappresenti

se non una minaccia un punto interrogativo da sciogliere il prima possibile. Ai suoi Renzi spesso ripete che un conto sono le scelte fatte dal governo Monti, un conto è il Monti-Bis. «Con, Bersani etc. facciamo le primarie, magari primo e poi anche secondo turno. Poi andiamo alle elezioni. Vinciamo? E dopo che si fa. Ci si mette da una parte. Si fa il prego s'accomodi a qualcun altro?».

In fondo Monti per Renzi è stato un supplente chiamato dal preside (Napolitano) perché i professori titolari della cattedra avevano fallito. Un umiliazione per la politica. Ovviamente per il centrodestra berlusconiano che aveva ridotto l'Italia in quelle condizioni. Ma anche per il centrosinistra incapace di fronte a quel fallimento di prenderne il posto. Ma sempre di supplenza si tratta e dovrà terminare con le elezioni. Anche perché il sindaco di Firenze, che pure si è guadagnato il sostegno di gran parte dei montiani Pd proprio per la rivendicata continuità fra le sue proposte e il programma del governo dei tecnici, tuttavia ritiene che se da una parte Monti ha salvato il Paese,

dall'altra è mancato nella capacità di dargli una «speranza». Per Renzi è come se Monti per salvare l'Italia l'avesse chiusa sulla difensiva, in un guscio, col primo obiettivo di non prenderle, ma senza dare una prospettiva di sviluppo. Insomma parecchio catenaccio. Il contrario del gioco all'attacco che Renzi promette nei suoi comizi in giro per l'Italia. E così il sindaco smorza la polemica sulla mancanza del riferimento al premier nel documento di Pd, Sel e Psi, il cui limite semmai è la eccessiva genericità. E si mostra freddo sulla stessa agenda Monti. Certo non ne esplicita la rottamazione come Fassina, e tuttavia le derubrica a insieme di principi ampiamente condivisibili. «Di cosa parliamo quando diciamo agenda Monti? Se parliamo di andare avanti con le riforme di serietà, di sce-

gliere persone competenti e non incompetenti, non i soliti equilibri della politica, questo è un punto che confermiamo».

RADICI E RAMI

Il resto è il principio base della proposta renziana: la rottamazione. Che, anche ieri ha ribadito che non vuol dire solo cambiare un bel po' di parlamentari, «ma riscrivere, appunto, l'agenda del Paese guardando al futuro dei nostri figli». Certo poi la condizione essenziale è che la classe dirigente del centrosinistra sia cambiata. Perché il centrosinistra per 20 anni si è alleato non per qualcosa ma contro qualcuno. L'unica politica è stata l'antiberlusconismo che ci ha regalato 20 anni di Berlusconi. E quindi da quella pianta che deve mantenere le sue radici profonde, come dice Bersani da Bettola, Renzi vuole tagliare i «rami secchi». «Senza radici non ci sono foglie nuove, ma noi - dice il sindaco al segretario - non vogliamo mettere in discussione le radici, però ci sono dei rami secchi che ammazzano l'albero e bisogna avere il coraggio di spuntarli».

...
«Non mettiamo in discussione le radici, però ci sono dei rami secchi che ammazzano l'albero»